

Giuseppe Vitale
Come se l'accarezzasse il vento
Calafuri
2013 Gangemi Ed.

1. Leggendo il romanzo di Giuseppe Vitale il lettore attento e curioso ritrova il piacere di immergersi in un racconto che ha il sapore della narrativa tradizionale. Un racconto che prosegue il filone della grande letteratura di meridionali sul Meridione d'Italia con lo sguardo attento alla cultura, al paesaggio, al peso di una tradizione millenaria che in qualche modo condiziona la nostra storia. La storia dell'unificazione dell'Italia è una storia di contraddizioni che, fin dall'inizio, dettero origine a tutto un filone letterario meridionalistico: dalla novella *Libertà* e dal dramma *Dal Tuo al mio* di Giovanni Verga, al romanzo *I vecchi e i giovani* di Pirandello, al *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, e poi, ambientato al tempo del fascismo, *Le Terre del Sacramento* di Francesco Jovine. Il romanzo di Giuseppe Vitale coglie le stesse contraddizioni nei primi anni della storia repubblicana, nell'ambiguità del PCI durante le rivolte contadine e di Melissa in particolare, negli atteggiamenti di una borghesia divisa tra conservatorismo e astratta adesione ad un ideale di cambiamento.

In ognuna di queste opere ci senti in fondo l'amarrezza di un fallimento, la consapevolezza di un processo storico in cui qualcosa non ha funzionato. Ognuno degli autori ne ha dato una sua spiegazione; sociologica economica o esistenziale, ma resta il fatto di un errore iniziale, una specie di peccato originale che pesa sulla società del Meridione.

Il romanzo di Vitale è il risultato di un grande amore per la letteratura e per la Calabria, e per i valori di libertà e giustizia che egli ha maturato non solo per meriti personali e per essere stato un magistrato impegnato nel contrasto alla criminalità organizzata in un territorio difficile come la Calabria, ma anche per la sua formazione umana nell'ambito di una sana famiglia borghese. E questo è importante per capire il romanzo, che si svolge sullo sfondo storico degli anni successivi alla seconda guerra mondiale. Perché se il racconto vero e proprio si svolge dal 1949 al 1956, dalla scelta occidentale ed atlantica dell'Italia e dalle rivolte contadine calabresi fino alla occupazione dell'Ungheria ad opera delle truppe sovietiche.

Nel romanzo ci sono anche anche un prologo ed un epilogo che dilatano la storia del racconto fino ai nostri giorni. In più c'è da dire che questa del **2013** è la seconda edizione riveduta di un romanzo pubblicato nel **1989**, l'anno che segna il crollo del Muro di Berlino. Due periodi che vedono la magistratura impegnata su due fronti: quello delle inchieste di mafia a Palermo e quello odierno sulla corruzione diffusa a

tutti i livelli amministrativi, sulla connivenza tra politica e lobby, sugli intrecci clientelari e mafiosi, che evidenziano anche l'incapacità di autoriformarsi del sistema politico. La stessa Chiesa cattolica ha vissuto il trauma di un Papa che si dimette e assiste al tentativo di cambiamento di un Papa che si chiama Francesco.

E' questa la genesi psicologica del romanzo. E la differenza tra il nucleo del romanzo e le due parti che lo contengono, il prologo e l'epilogo, non è solo nelle date del tempo del racconto, ma investe la stessa tecnica narrativa, contrassegnata da un narratore esterno al romanzo nell'epilogo, da un narratore interno che parla in prima persona nel prologo, e da un narratore esterno con focalizzazione interna nel racconto vero e proprio. Il che significa che la rappresentazione dei fatti, la descrizione dei personaggi e dei paesaggi, i sentimenti e la struttura ideologica di fondo sono filtrati dallo sguardo del protagonista Ugo Benci. L'adozione di questa tecnica consente all'autore di attribuire un senso di autenticità e immediatezza a tutto il racconto.

Calafuri è anche un romanzo di formazione, di maturazione sentimentale e ideologica, l'ideologia di una sinistra che non ci fu e non c'è: una sinistra della legalità e della giustizia sociale, che per certi versi s'accosta al cristianesimo evangelico delle origini. Ne scaturisce una fede poco dogmatica, aperta ai bisogni degli altri, un credo che si manifesta nelle parole di Rocco, il pescatore dei marinoti di Calafuri, come ha ben evidenziato Ferrarotti nella prefazione.

L'incipit del romanzo è un classico ritorno alle origini: Ugo Benci, ormai vicino alla pensione torna da solo a casa, in Calabria. La moglie Antonia, docente universitaria, per motivi di lavoro è rimasta a Roma. L'aveva conosciuta nel '56, nella sezione del Partito comunista del quartiere romano di San Lorenzo in Via dei Sabelli. Da allora, dice, non ci siamo più lasciati. Due affetti duraturi, per la moglie e per l'ideologia comunista ed è opportuno ricordare che il romanzo inizia col pensiero rivolto ad Antonia e si conclude nel nome di Antonia. Nel prologo la narrazione procede per passaggi psicologici da un pensiero all'altro, secondo la tecnica del monologo interiore: la famiglia, la casa, i fratelli lontani, la moglie che non ha potuto accompagnarlo, e all'improvviso per un passaggio inconscio dal presente al passato, il ricordo di un'altra donna, “Antonia sa tutto della mia storia con *lei* e sa che la *sua* ombra sta sempre accucciata in un angolo del mio cuore...”.

E allora inizia il viaggio a Calafuri, viaggio di recupero della memoria, con la descrizione dei cambiamenti intervenuti nel paesaggio e nella società di Calafuri: un albergo al posto della splendida villa liberty, della dependance e del giardino teatro dell'avventura amorosa del giovane, “un pugno nello stomaco”. Il proprietario, Ugo lo scopre con rammarico, è il nipote di don Melo Cicala, capo locale di n'drangheta e sindaco ai tempi del racconto. E' un'altro indizio importante che ci svela un filone significativo del romanzo: la scelta inequivocabile del protagonista per la legalità. Ugo, innervosito dall'incontro, torna nella quiete rassicurante della casa, ai suoi libri, alla sua quadreria. Apprendiamo che una parte importante delle antiche opere,

stampate a Napoli tra il sei e il settecento *superiorum permissu*, è stata donata alla biblioteca comunale. Ed è un altro indizio importante per apprezzare il romanzo: la passione per le espressioni che restituiscono un clima culturale, una realtà sociale, un richiamo al passato.

E poi ancora il susseguirsi dei pensieri di Ugo: il senso di pace indotto dalla quiete della notte, il pensiero di Antonia che a quell'ora nella casa di Roma, come è sua abitudine, ancora studia, e in un lento trapasso come allo spegnersi progressivo di un brano di musica classica, il naturale passaggio al sonno:

Mi raggomitolo sotto le lenzuola.

Sono molto stanco.

Mi addormento.

La paratassi subentra all'ipotassi, le azioni si susseguono automaticamente, il discorso simula il momento del passaggio dalla coscienza della veglia al sonno: e come in un film il romanzo inizia col risveglio del diciottenne Ugo Benci, e i preparativi di viaggio della famiglia per trascorrere le vacanze estive a Calafuri.

2. Mi sono soffermato nell'analisi del prologo del romanzo per far intendere la complessità della costruzione narrativa, ma lascio ai lettori la scoperta del racconto, di cui delinea solo i temi e la tecnica dell'espressione.

La tecnica descrittiva: la descrizione della casa, molto accurata, che denota l'appartenenza a famiglia dell'alta borghesia della prima metà del Novecento, ci dà l'ambientazione socioeconomica e culturale e in un certo senso la prospettiva ideologica del romanzo. (p. 22/23 e 26/27)

Il viaggio a Calafuri coi mezzi del tempo, la carrozza e il treno, offre uno splendido squarcio sul *paesaggio calabrese* tra Ionio e Aspromonte. (p.71/72)

Come in ogni romanzo che si rispetti ***l'amore*** occupa un posto significativo nel racconto: Ugo ne fa esperienza negli aspetti più sensuali nel rapporto con la vedova Belfiore, nella forma più spirituale, ma sofferta e problematica, nella relazione con Cristiana, nella stabilità del matrimonio e della creazione di una famiglia con Antonia.

Attenta alle sfumature, **l'analisi psicologica dei personaggi** offre un quadro esaustivo della mentalità borghese tra la fine degli anni quaranta e l'inizio degli anni cinquanta:

- il padre di Ugo, l'avvocato Alberto Benci che rinuncia a una brillante e lucrosa carriera dopo aver vinto una causa in cui difendeva un malavitoso e che prende

le distanze da un lavoro in cui sarebbe dovuto inevitabilmente venire a patti con la sua coscienza e le sue idee di simpatizzante per il Partito d'Azione.

- Lo zio di Ugo, che abita a Calafuri, dove i Benci trascorrono le vacanze estive, che è invece un "liberalaccio crociano" come viene definito.
- Il cugino Fefè, ammirato da Ugo per la sua decisa lotta per i diritti dei contadini durante le lotte che culminano nei fatti di Melissa, che poi viene allontanato dal Partito comunista per fare carriera nei quadri del PCI a Roma.

La lingua del romanzo è l'italiano, un italiano classico, ma questa lingua è intrisa di espressioni del dialetto calabrese della provincia di Reggio, se ci si riferisce al contesto sociale popolare, al latino o al francese per il contesto sociale più elevato. In alcuni casi l'autore si abbandona a veri esercizi di bravura, come nella rievocazione della sua insegnante privata di francese degli anni del ginnasio M.lle Podenas, che amava recitare in particolare un brano di Chateaubriand delle *Mémoires d'outre-tombe*. (p.81)

3. Questa complessa struttura narrativa trova però la sua unità di fondo in un sistema di valori che emerge naturalmente nel corso della narrazione, e che trova il suo nucleo in alcuni passaggi:

- il sintetico **quadro storico** della Calabria borghese nel passaggio dal fascismo alla repubblica vissuto in una realtà sociale da operetta e dove nemmeno la guerra e la resistenza portano cambiamenti: *una resistenza tutta casereccia come i dolci pasquali di mammì* che tuttavia a guerra finita *sarebbe valsa a fregiare i cospiratori del prestigioso titolo di "vecchio antifascista"*.

La borghesia calabrese viene descritta nell'arroccamento inutile in un liberalismo astratto dei tipi alla Faranda o nell'apertura alle riforme altrettanto astratta dell'avvocato Alberto, espressione di un ceto che teorizza ma è incapace di scendere in piazza a manifestare e rischiare. E d'altra parte il cugino di Ugo, il rivoluzionario che fa carriera nel PCI, anche lui rivela l'incapacità del partito di trovare una linea politica di indipendenza dal comunismo sovietico e segna, aldilà della lotta di facciata, la propensione della sinistra per un compromesso con la Chiesa e gli altri partiti presenti in Parlamento. L'impressione che il lettore ne ricava è che, dopo quasi un secolo si ripropone la formula di Tancredi nel *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa: *Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi*: il Meridione diventa serbatoio di voti clientelari, spesso controllati dalle organizzazioni mafiose, e luogo di accaparramento delle risorse che, lo Stato prima e l'Europa poi, elargiscono attraverso canali controllati da gruppi di potere politici e malavitosi in un intreccio difficile da districare. L'esperienza di magistrato di Giuseppe Vitale si manifesta a tal proposito già dal prologo nell'incontro con il

nipote di don Melo Cicala, capo locale di *'ndrangheta*, titolare di un albergo a quattro stelle, in finto stile moresco, che sorge al posto della splendida villa liberty e della dependance dove è maturato il delicato sentimento d'amore tra Ugo e Cristiana. Lo stravolgimento del paesaggio è l'espressione di quell'involgarimento, prima che artistico, culturale che ha deturpato la costa di Calafuri come tante altre coste della Calabria. Nei quaranta anni trascorsi da quell'esperienza nulla rimane identico nel paesaggio, nei personaggi, nelle ideologie. Solo sopravvive, riciclandosi in forme moderne, l'arroganza di un potere mafioso che ha permeato di sé l'economia, le strutture sociali, la classe politica. C'è un pessimismo di fondo nel romanzo. Due aspetti alla fine risultano positivi nella vita del protagonista:

- la solidità della famiglia boghese coi suoi valori di merito e lavoro, di senso dello stato. Il romanzo si apre e si chiude nel nome di Antonia che è la moglie di Ugo Benci.
- E poi l'attaccamento alla tradizione familiare, ai ritratti degli antenati, ai libri, alla quadreria, ai mobili stessi della casa in cui ha vissuto la sua infanzia e in cui ha ricevuto quel patrimonio di valori che l'ha guidato nella vita. Nella frana generale, che non viene descritta ma solo intuita, sono gli unici fari che possono far uscire da un individualismo esasperato in cui il senso del bene comune si è smarrito. Quel valore del bene comune che il diciottenne Ugo apprende dalle parole di Patràn Rocco, il pescatore.

“ I signori, quelli che dite voi, sono figli del Padreterno come tutti... Però, col dovuto rispetto, vostro zio si diverte a raccontare ai *cotrari* le storie dei suoi libri e, se una volta sbaglia, il suo guadagno nessuno glielo leva...Noi, invece, ci sudiamo ogni momento la giornata e se non sentiamo in tempo i giri del vento e la muta delle correnti i palamiti si imbroglia e i pesci non si pigliano... e allora la famiglia tira la cinta e i *picciriddi* non hanno *chi mangiari*... Questa è l'ingiustizia – s'interruppe per un momento – ma anche *'u bellu* della nostra giornata – aggiunse con un moto esplicito d'orgoglio, agitando in aria, come ammonisse, l'indice destro.

- Ecco – disse ancora – io credo che i signori sono gente senza pensieri...però sono soli e noi, invece, in compagnia.
- Che volete dire "in compagnia"? - lo incalzò Ugo -
- Voglio significare che ci aiutiamo di più... forse è il mestiere... *'U mari* è dispettoso...a distanza di mezzo miglio è capace di riempire di pesci le reti di una barca e di lasciare senza quelle di un'altra. E allora la barca piena cede mezzo carico a quella vuota. Ma sono favori a rendere... alla fine nessuno ci guadagna e nessuno ci perde... E poi c'è l'uso di spartirci il pesce secondo il bisogno...Vedete quello – e gli indicò uno degli uomini, un quarantenne taurino, con certi occhi fondi di saracino e il naso a becco di un rapace, intento a ripulire un raffio fome affilasse una spada – ha undici figli, moglie e una suocera da mantenere. Non è che faccia più degli altri ma gli do sempre

almeno il doppio di quanto tengo per me. Noi in famiglia siamo tre e a me sta bene così, anche se devo mettere da parte poco alla volta, i denari che servono a tenere conservata questa vecchiaccia di barca e a rinnovare ogni cinque o sei anni, reti, coffe e palamiti...” (p. 148)

– la concezione ciclica della vita

Ogni buon romanzo propone una visione della vita che emerge esplicita dalle pagine del libro o che il lettore attento intravede nel corso della lettura. Nel romanzo di Giuseppe Vitale questa visione della vita è data dalla riflessione sul tempo. Nelle culture storiche che noi conosciamo sono emerse due fondamentali concezioni del tempo: la più arcaica che si ispira ai ritmi astronomici delle stagioni, al susseguirsi del dì e della notte, al ciclo del mese lunare, al rifiorire della natura in primavera, è la teoria ciclica. In letteratura la troviamo espressa nella *Teogonia* di Esiodo e in un frammento di Eraclito (fr. B 30): “*Quest'ordine, che è identico per tutte le cose, non lo fece nessuno degli Dei né gli uomini, ma era sempre ed è e sarà fuoco eternamente vivo, che secondo misura si accende e secondo misura si spegne*”. La Natura esiste da sempre e ha un suo ordine che non è in funzione dell'uomo, al contrario l'uomo esiste in funzione della Natura (v. anche Platone, *Leggi*, X). Il poeta latino Virgilio, nell'Egloga IV, suppone che al suo tempo si sia giunti al termine di un ciclo cosmico e che, dopo la battaglia di Filippi e l'accordo tra Ottaviano e Antonio, abbia inizio un'era di pace, una nuova età dell'oro annunciata dalla nascita di un *Puer* e dal ritorno della *Vergine*.

Oggi viviamo nell'era della scienza e della tecnologia avanzata, ma il pensiero razionalista e tecnologico è debitore del pensiero teologico medievale (cfr. U. Galimberti, *I miti del nostro tempo*): c'è una linea che collega Gioacchino da Fiore e Dante, a Galileo e Bacone fino all'Illuminismo e al Positivismo. L'idea che la storia progredisce nel senso del sempre maggiore controllo della Natura da parte dell'uomo, e così alla triade teologica medievale si sostituisce la triade razionalistica, che vede nel passato l'errore e l'ignoranza, nel presente la ricerca e nel futuro il progresso in cui consiste il nuovo ideale di salvezza.

Nel romanzo questa rappresentazione del tempo si può intravedere attraverso lo stato d'animo di Ugo, ormai quasi vecchio nel prologo, e di Ugo diciottenne nel racconto: il tempo storico in quaranta anni ha modificato paesaggi e modi di vivere e il romanzo si conclude con la restituzione della tessera del PCI e l'amarezza davanti all'inizio di un corso storico in cui gli ideali lasciano il posto all'individualismo, all'arricchimento senza regole, al potere politico che ha perso il contatto con la società di cui dovrebbe fare gli interessi. Il romanzo non accenna alla politica attuale e si astiene da giudizi di parte. Resta l'amarezza per ciò che poteva essere e non è stato. Non c'è nel romanzo una dimensione religiosa che attenui questa sensazione, c'è invece una bellissima scena in cui appare una religiosità più antica di millenni, e che apparteneva ancora a quella società contadina che alcuni di noi, come Ugo Benci, hanno

fatto in tempo a conoscere prima che tecnologia e globalizzazione la distruggessero.

- *E (Ugo) capitò per caso sotto una sorta di bastione naturale di roccia, sopra il quale, nel silenzio dorato del crepuscolo, si stagliavano contro luce, accanto a un grande ulivo cavo e irsuto, alcune figure: un uomo, una donna e due adolescenti. Sostavano a capo chino, come celebrassero un rito su quell'altare di pietra, attorno alla pianta secolare. Ugo li raggiunse. I quattro erano ai bordi di una fossa scavata ai piedi dell'albero. Ciascuno aveva una vanga. Nella fossa un mulo morto giaceva sulla schiena, le zampe in alto come fosse assurdamente al galoppo. La testa reclinata all'indietro poggiava sulla terra e la grande bocca semiaperta scopriva la doppia fila dei denti. A Ugo venne in mente il cavallo abbattuto di Guernica e la pietà universale che esprimeva.*
- *Calispera – disse l'uomo.*
- *Buona sera a voi – gli rispose il ragazzo sotto voce come fosse in chiesa.*
L'uomo disse ancora:
- *Era vecchio, ma mi è mancato il coraggio di portarlo al macello. Così ha finito il tempo suo. Lo seppellisco sotto l'ulivo, ch'è stanco e tirerà nuova forza da lui.*

E diede la prima palata di terra. Gli altri lo seguirono e il mulo scompariva a grado a grado facendosi terra lui stesso. (p. 143)

Lamezia Terme, Salone Uniter, 29 gennaio 2014

Italo Leone